

Bellissima testina idealizzata

zampilla ancora dalla stessa roccia nonostante le ostruzioni, i vandalismi e i terremoti. Il fatto raro nella storia mitica e geologica, pone alla immaginazione reconditi e sublimi problemi. Acqua cristallina, leggerissima, soave. Chi ha rispetto e amore per la poesia dei grandi ricordi dell'umanità, prova sorbendo l'acqua della fonte di Cirene un senso strano, quasi mistico, come davanti ad una rivelazione.



Di questa immensa bellissima città sono crollati i monumenti, scomparsi i templi, i fori e le terme. La decadenza di Cirene avvenne quasi di pari passo con la decadenza di Roma: discordie interne, sollevazione giudaica, dominio imbecille di Bisanzio, un terremoto gravissimo avvenuto alla fine del IV sec., resero deserta la regione: nel 643 fu conquistata dagli arabi che le cambiarono persino il nome denominandola *Grennah*, e adoperarono gli avanzi e le tombe della necropoli come abitazioni.

Per quattordici secoli un velario di morte fu steso sui bianchi ruderi che affioravano qua e là sul terreno. Un italiano, il genovese Paolo Della Cella nel 1817 fece i primi assaggi di scavo: nel 1861 due inglesi Smith e Porcher, meglio che scavi compirono un saccheggio di statue e lapidi che ancora oggi brillano a Londra nel British Museum.

L'Italia dopo la conquista del 1913 ha compiuto il miracolo sollevando al cielo le braccia spezzate di tanti insigni monumenti, disseppellendo la città, facendo rivivere tanta copia di bellezza capace di sollevare i nostri cuori e stimolare il nostro entusiasmo.



La gloria e lo splendore di Cirene ci sono state tramandate dal più eccelso dei poeti greci, da Pindaro che la can-

tò in tre *Odi Pitiche*, la quarta, la quinta e la nona. La quinta è una delle più belle e delle più perfette, comprensibile anche per i nostri gusti moderni. Fu composta a Cirene. Non si possono leggere i versi di Pindaro dopo aver veduto gli avanzi degli splendidi monumenti, senza una intima profonda commozione. Alla fonte di Apollo conveniva la gioventù cirenea come ad un ritrovo per cantare e per danzare. Sempre le acque sorgenti furono un richiamo di giovinezza. Il profugo Damofilo, espulso da Cirene da re Arcesilao IV, vive melanconicamente esule a Tebe, sospirando la sua deliziosa città natale e le belle sere al rezzo della fontana e al suono delle cetre:

*or egli stanco dell'esilio  
sospira riveder il patrio tetto  
e sulla fonte d'Apollo sedendo  
tentar la dedalea cetra  
e l'animo abbandonare  
alla dolce letizia giovanil  
nella pace della città.*

(vv. 293-297)

Il poeta che ha cantato la vittoria di Arcesilao riportata con la quadriga nei giuochi pitici del 462, implora dal vittorioso il perdono e il richiamo in patria del suo amico, perchè dopo la vittoria « fa d'uopo la piaga delle ferite confortar ». Ma più solenne è la celebrazione di Cirene nell'Ode quinta che, fu cantata trionfalmente, presente il poeta, per la via diritta e tagliata nel sasso che conduceva alla tomba di Batto e al tempio di Apollo. Pindaro celebra Batto, il fondatore, che a Cirene

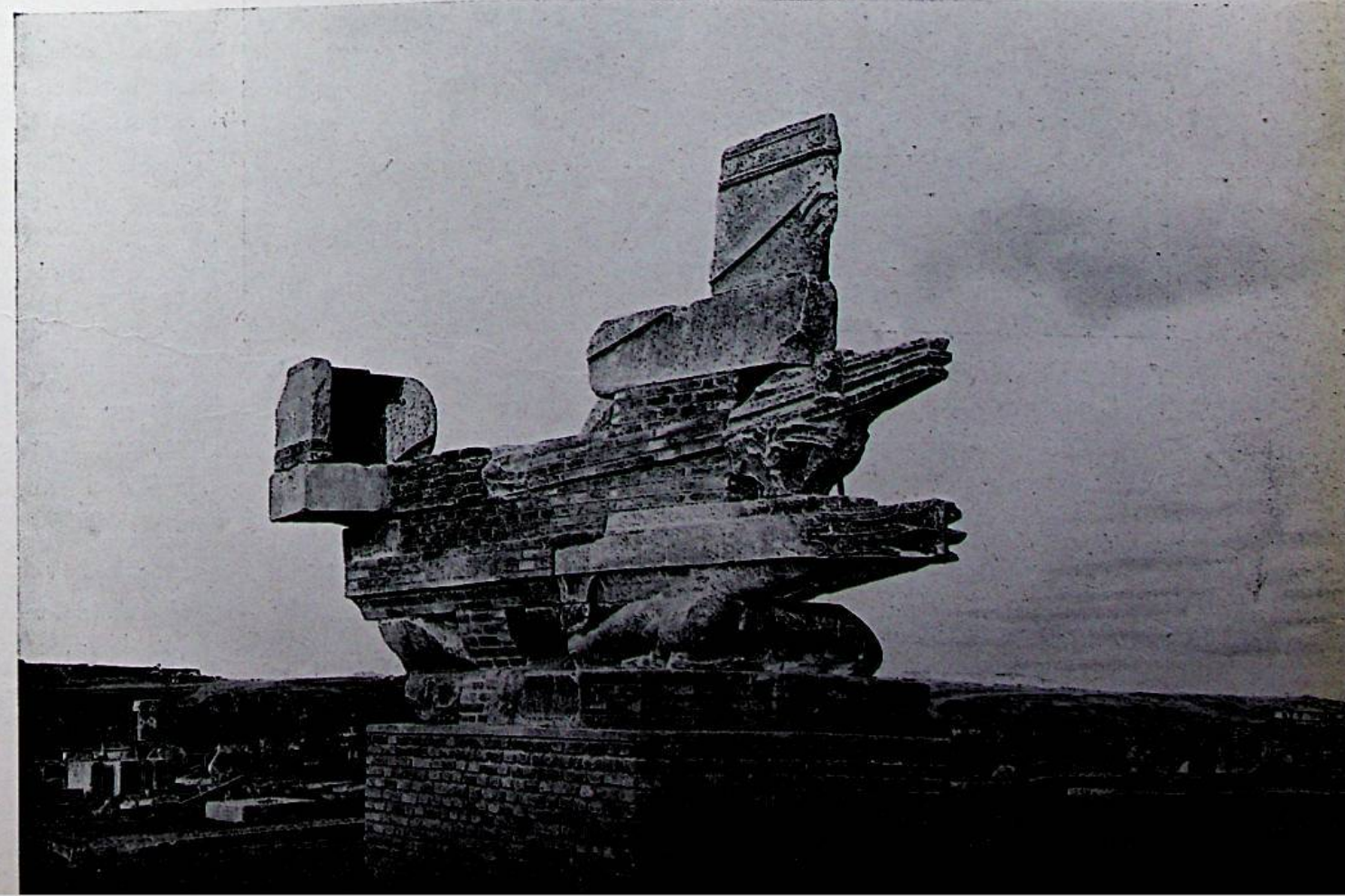
*fece più grandi i sacri  
chiostri dei Numi, e piana alle apollinee  
salutifere pompe  
pei scalpitanti cavalli tagliò  
dritta strada selciata, ove sul margine  
della piazza egli solo morto posò.*

(vv. 89-93)

La traduzione è del Fraccaroli. La strada tagliata dritta nel sasso (ευθύτομος) sulla quale scalpitavano (λαβύροστον) i



Cirene - La fonte d'Apollo



Splendida "Irieme", ricostruita con i frammenti ritrovati. Sulla nave doveva troneggiare Nike. Il monumento ricorda quello di Samotracia. È opera pregevolissima del quarto secolo a. C.





Bellissima statua acefala di Niche in movimento. È opera probabile del terzo secolo a. C.

cavalli dei trionfi apollinei, è ancora sotto i nostri occhi ed ancora conduce alla piazza, all'agorà, dov'erano le tombe dei primi re.

Pindaro stesso ascoltò i suoi versi echeggiati lungo la via sacra dai giovani

ni di Cirene nelle feste di Apollo. Ascoltò i suoi versi che cantavano oltre alla gloria e lo splendore, la ricchezza di Cirene, quella ricchezza — egli diceva — che è un dono ideale soltanto quando viene temprata dalla virtù.

Città d'arte, di poesia e di sport ipici, felice nella virtù antica, nelle sane gioie della vita.



A Cirene si recò Platone per studiare matematica presso il famoso Teodoro, un luminario antico della scienza dei numeri e dei logaritmi, e prima di Platone vi era stato Erodoto lo storico universale che ha raccontato di tutto un po'. Per un secolo fiorì la scuola filosofica cirenaica fondata da Aristippo, allievo di Socrate, che introdusse in Libia il pensiero filosofico ellenistico, la cultura della decadenza. La filosofia cirenaica concepiva la vita edonisticamente, vale a dire insegnava a vivere lieti e tranquilli senza preoccupazioni. Il più nobile dei piaceri era quello della speculazione intellettuale fine a se stessa. Dopo la filosofia scettica venne la filosofia atea di Anniceris. La grande ricchezza di Cirene ebbe una influenza deleteria sul pensiero e nella vita civile dei cirenei. Aristotele diceva che non era possibile dare una costituzione a Cirene per la straordinaria opulenza dei cittadini, i quali non avrebbero tollerato alcun freno e alcuna ingerenza nella loro libertà. Anche nel periodo della decadenza, sotto i Lagidi, Cirene rimase un centro di studi. Callimaco, il grande lirico che cantò le bellezze della regina Berenice, Eratostene il grande geografo, Carnèade, il filosofo che come Socrate non scrisse una parola ma predicò e praticò il sapere e la sapienza, e poi il simpatico neoplatonico Sinesio, furono cittadini di Cirene.

Il Vescovo di Tolemaide lanciò al mondo l'ultima voce e l'ultimo grido

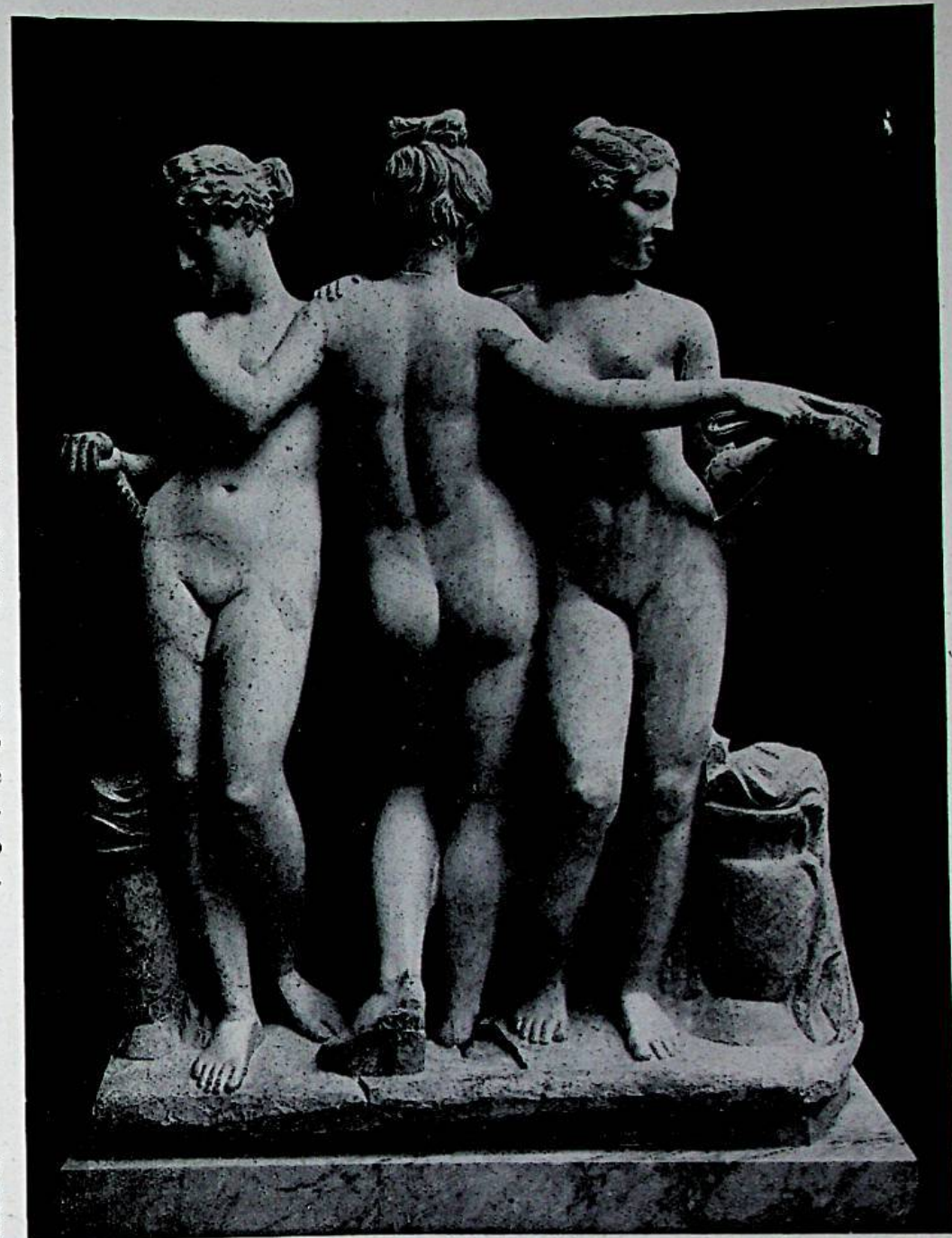
accorato dello splendore e dell'intelligenza cirenaica.



Ho compiuto il mio viaggio a Cirene in compagnia del pittore Funi e in questa occasione ho voluto per mio diletto richiamare i segni storici e culturali della grandezza ineffabile dell'antica splendida città.

E' certo che nessun viaggio può oggi procurare tanta intima commozione come un viaggio a Cirene. Lo spirito viene inondato di una luce nuova che ha riflessi d'immortalità: in nessun altro luogo forse sentiamo più da vicino l'eco dei secoli. Oltre alla bellezza na-

Il pittore Funi innamorato delle divinità senza volto



Gruppo delle Tre Grazie

turale del luogo, oltre al suggestivo incanto delle reliquie, vi è la ineguagliabile freschezza artistica delle statue e dei ritratti marmorei adunati in grande copia nel museo. Fidia e Prassitele risuonano coi loro accenti inconfondibili. Scultori greci e romani valentissimi ci fanno risentire la potenza, il vigore e la grazia dell'antica scultura. Cirene è uno scrigno di gemme preziose. Raramente la statuaria ci piglia e soggioga come a Cirene. E quante ricchezze d'arte balzeranno ancora dagli scavi che l'Italia conduce a Cirene con impegno che fa onore alla archeologia nostra e alla archeologia mondiale.

Il mio amico Funi volle essere da me fotografato accanto alle statue misteriose, alle cosiddette « divinità senza volto » che si ponevano davanti alle tombe e delle quali non si conosce esattamente l'origine e il mito. C'è chi sostiene che volessero rappresentare la terra e il mistero della natura che crea la vita e la morte, la notte e il giorno, il bene e il male.

Comunque sia, quelle magnifiche statue di terracotta ci rappresentano in simbolo la filosofia e la storia della inoblignabile Cirene: grandezza e poesia del mondo antico.

PIO GARDENGHI



## LA PREGHIERA

*Nel Corano è scritto "presso Allāh mille anni non contano più di un giorno..."*

*Questo senso dell'eterno, dell'infinito, è l'essenza della preghiera.*

*Il miserabile beduino, il cencioso fellah, il tuaregh disperso e bruciato dal sole, pregano. Nessuna regola lo impone, nessuna sanzione li spinge. Ma all'alba e al tramonto, nel giorno e nella notte il musulmano eleva il suo pensiero a Dio. Dovunque si trova, sotto la volta del cielo o al chiaro delle stelle, sopra una stuoia o sulle sabbie del deserto. Atto magnifico e solenne reso più grande dalla solitudine fisica e sociale nella quale vivono e penano i popoli musulmani.*

*Il quotidiano tormento, distratto, iracondo e tumultuante, nel quale vivono i popoli d'Occidente, i popoli della grande civiltà industriale, meccanica, ha inaridito anche presso gli umili il senso ideale, ha tolto la gioia spirituale del divino, la poesia dell'esistenza.*

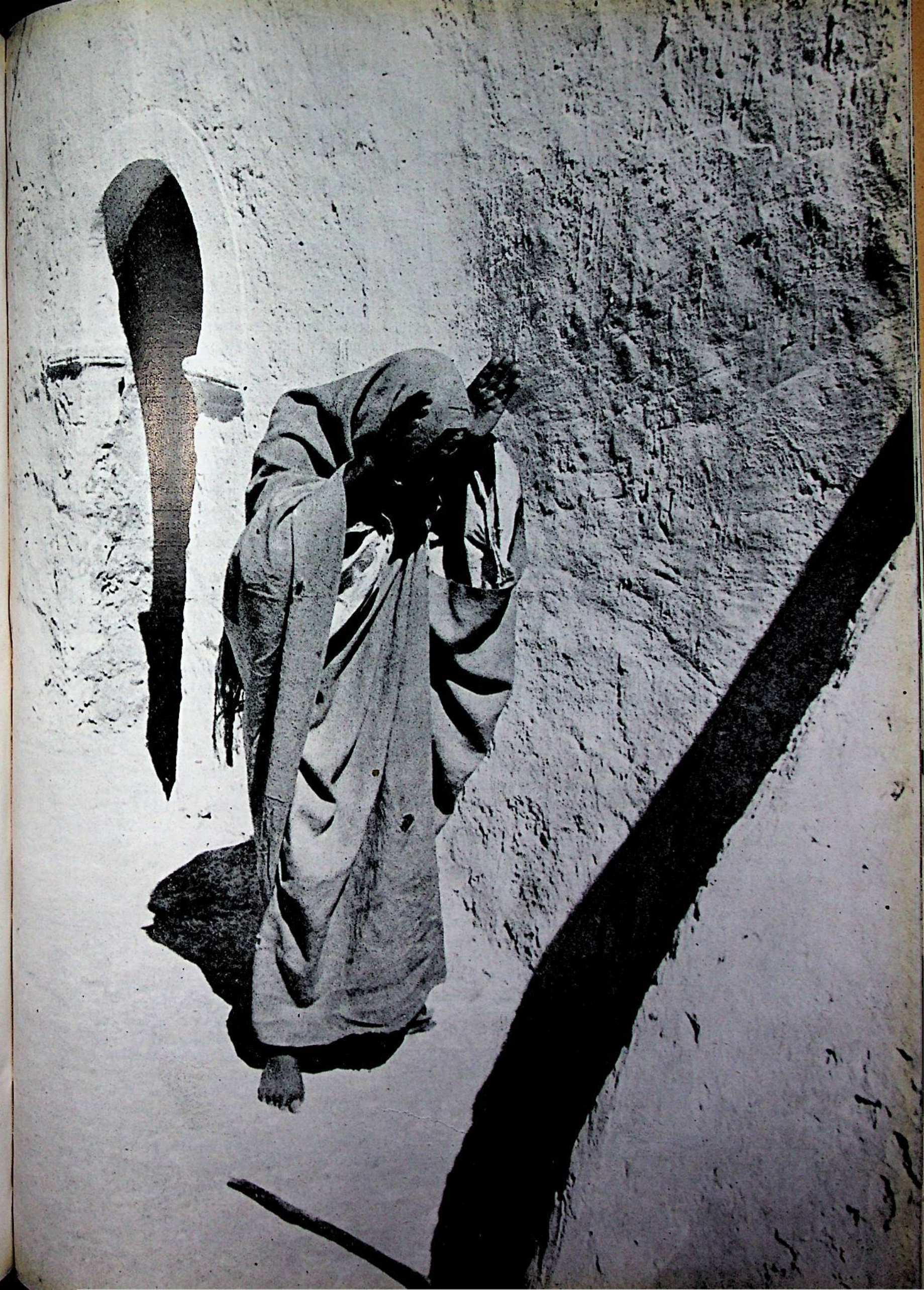
*La brutalità della vita moderna, la lotta per la vita, l'idealismo degli scettici e la filosofia degli intellettuali, hanno impoverito e sterilizzato le nostre anime, che anelano alla luce e all'amore e si ribellano alla ineffabile volgarità dei moderni.*

*L'elevazione dello spirito a Dio, è un atto più alto e più umano delle intuizioni dialettiche, delle speculazioni dei sofisti. È un'affermazione della divinità e santità della vita, è la spiegazione più profonda e sapiente del mondo.*

*Come tutti i segni infallibili e rischiaratori, viene dal popolo, sempre dal popolo, dal mondo degli umili che secondo la legge eterna del Vangelo conservano e tramandano la sapienza dei padri.*

*Legge di vita e di resurrezione spirituale: Oriente dell'anima.*

p. 9.





# LETTERATURA COLONIALE

"LA VIA NERA.. DI ORIO VERGANI •  
GLI "ANNALI DELL'AFRICA ITALIANA..

Orio Vergani ha fatto in automobile quel che potrebbe dirsi il viaggio modello dell'Impero, da Massaua a Mogadiscio, per l'Asmara, Dessiè, Addis Abeba, Irgalem, Lugh-Ferrandi, con due diversioni: dall'Asmara ad Om Ager per Keren e Tessenei, e dallo Sciasciamanna al Lago Margherita. Per l'ardito automobilismo sarà questo in breve il classico itinerario, aggiuntavi la digressione Adigrat-Axum, ch'è ormai implicita.

Aver fatto intravedere agli arditissimi automobilisti le attrattive, ancor verginali per gran parte, di questa traversata dell'Impero, dal Mar Rosso all'Oceano, è un non comune servizio reso alla politica e alla coltura. Il Vergani ha intitolato questo libro tentatore per eccellenza: *La via nera* (ed. Treves), ed è forse un modo bonario quanto efficace per dire « La via imperiale ». Non v'ha dubbio che la strada narrata dallo scrittore sia tra le più rappresentative non solo del nostro Impero ma addirittura del continente nero.

Anche questa volta, il libro ha una doviziosissima documentazione fotografica. Si direbbe che un buon film documentario zirli su lo schermo, sincero alla prosa largofluente. Alle centottantaquattro pagine del testo corrispondono centosettantasette fotografie che aspettano prime il nostro giudizio, in quanto lo scrittore stesso ama cedere il passo all'entusiastico fotografo.

Orio Vergani mi dà ogni volta questo piacere, ben singolare nella sua modernità, di poter aprire una critica letteraria con una nota cinematografica. C'è innanzi tutto, un piccolo documentario da giudicare.

L'intonazione della parte documentaria mi pare qui più felice di quel che fosse in *Riva africana* in cui il regista Vergani cedeva un po' troppo alle tentazioni d'un pittoresco superficiale. Qui è, sovente, un tentativo d'interpretazione lirica del paesaggio, in profondità e non in superficie. Qualcuna delle grandi panoramiche, quella, per esempio, delle rive del lago Zuai, è piena di trasognata allucinazione, tutta

africana. La spiritual forza plasmatrice dei paesaggi e da essi riflessa, è, sovente, colta dalla fotografia nel suo più essenziale segreto. Il regista Vergani ha l'intuito di cotesta desolazione africana così diversamente crosa dalla luce e dal vento.

Anche la figura umana ha qui un vigore simbolico nella individualità solitaria. L'abitante della grande foresta (Irgalem) che pare ancor tessuto di penombre, ed il pastore galla trasformatosi in operaio, che pare, al contrario, l'irto del cespuglio, ci provano che il regista Vergani sta imparando a meraviglia il mestiere.

Non nascondo, per questo, ch'io amo il cinema soltanto a patto di poterlo dimenticare: e che la fotografia ch'io prediligo tra le centosettantasette è la meno cinematografica, la più statica e la più plastica: quella della Giovane guardiana di camelli (Dolo). Quanto nobile riposo nei larghi zigomi di quella giovanile testa di somala! Penso, guardandola, a qualche piccola plastica egiziana della grande epoca. Non c'è qualcosa di faraonico nella testa di questa piccola Nafrit, camelliera per ingiustizia del caso?

Mi domando perchè il Vergani non tenti finalmente un documentario africano di buono stile, per cui mi pare assai meglio dotato e maturo che molti professionisti. Se non m'inganno, egli potrebbe essere ad un tempo un ottimo regista ed un suavisso scrittore (pur che un altro parli per lui) d'un film africano veramente artistico. Potrebbe essere, ad un tempo, il nostro Marc Allegret ed il nostro André Gide.

Perchè il Vergani non progetta un documentario *Viaggio in Africa*, degno di lui e della sua ormai ben matura esperienza di scrittore e di fotografo? Potrebbe essere un film di grande artistica efficacia, profondamente onesto, senza estetiche o drammatiche aberrazioni.

Come testo, il libro è piacevolmente descrittivo, e, quasi sempre, anche delicatamente suavisso. Il Vergani scrive per un

grosso pubblico ed ha, sopra tutto, il requisito giornalistico principale, ch'è: farsi leggere. E' uno scrittore popolare e nel senso non volgare della parola. Non è facile trovare un giornalista che possa, come il Vergani, dare una rapida popolarità in Italia alle attrattive turistiche (il lettore mi perdoni la bastarda parola) dell'Africa italiana.

La letteratura coloniale deve corrispondere oggi, per gran parte, a questo immediato fine. Si tratta, sopra tutto, di far dell'Impero qualcosa d'immediatamente presente alla coltura nazionale: e, per questo lato, un libro come *La via nera* può dirsi educativo e popolare nel migliore dei modi. Invita a leggere ed interessa non il letterato puro (che non s'interessa mai a nulla che non riguardi la sua miserabile strategia scribacchina) ma il lettore medio, l'uomo della strada, quello il cui interesse può significare viaggio, iniziativa, azione.

Come libro stimolante per la sensibilità comune, non si potrebbe trovar di meglio. E' qui ben sovente il descrittivo emozionale, quello di cui le folle hanno bisogno. La descrizione della grande foresta dello Sciasciamanna, e quella della regione dei grandi laghi, sono non meno suavisse che quelle delle vecchie città coloniali come Cheren e delle rinnovate come l'Asmara. Ovunque, il Vergani scrittore è un sensitivo dalla piacevole bonomia che lo sorregge e lo chiarifica qua e là, evitandogli i languori e la monotonia d'un perenne pathos.

Come stile, la sua prosa ha, diremo, il difetto dei suoi pregi: resta tanto mediocre quanto cordiale e accessibile. Ah, se il nostro bravo Orio sapesse dar, qualche volta, un pugno sul muso del lettore! Questa prosa è bella soltanto nei rarissimi momenti in cui riesce ad esser maschia, liberandosi dall'appiccicaticcio sentimentale che la fa sì cara al gusto borghese. E' una di quelle prose che han bisogno di venti parole per dire, o, meglio, per non dire quel che un classico artista avrebbe detto con due.

E' uscito in questi giorni il primo numero degli *Annali dell'Africa italiana*, un elegantissimo volume di quattrocentoquattordici pagine, con molte tavole illustrative e geografiche, e squisite xilografie del Pettinelli (ed. Mondadori).

Si tratta, senza iperbole, della più fine e scientifica pubblicazione documentaria (trimestrale) che le nazioni coloniali d'Europa abbiano mai conosciuta. Alle forme squisite d'una rivista d'alta coltura, gli *Annali* congiungono la sostanza d'ottimi studi, il concreto dell'attualità africana e nei suoi più immediati aspetti. Non ideologie ma fatti, dati, citre.

Il volume or ora uscito ha un sommario che dice anche ad occhio profano la ricchezza e la varietà della materia. Esordisce il Sottosegretario all'Africa Italiana, S. E. Attilio Teruzzi, con tre note programmatiche: *Tempo di costruire, Nella luce dell'Impero, Incontri di due Imperi*. Seguono: A. Piccioli con *Stile di Condottieri*, e S. A. il Duca d'Aosta, *Vicerè d'Etiopia*; Federici, con *Le correnti migratorie e commerciali fra colonie e madrepatria*; Gamba, con *L'azione russa in Etiopia dal 1885 al 1905*; Zanon, con *Pionieri e precursori d'oltremare: Gerolamo Segato; Lusana, con L'Uogherà e l'alto Semien; Lector, con Le strade della Vittoria; Pontecorvo, con L'Africa orientale italiana e il Nilo; Corò, con Ghat, la sentinella sahariana; Guida, con La mostra africana di Romano Dazzi; A. Bollati, con La letteratura del conflitto italo-etiope; Della Valle, con Le origini della Somalia italiana al Parlamento (1885-90)*. Il volume reca anche molte recensioni su la novissima letteratura coloniale e note vive di cronaca africana.

Ho voluto sapere a viva voce il programma dell'ideatore e del direttore della magnifica pubblicazione: e mi son recato a Palazzo del Grillo, dove il dott. Angelo Piccioli ha ordinato l'esemplare Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana.

— Gli *Annali*, mi diceva Angelo Piccioli, sono il biglietto da visita con cui noi

ORIO VERGANI

# LAVIA NERA

TREVES

ci presentiamo alle nazioni coloniali d'Europa. E' tempo che i nostri vicini imparino a conoscere sul vivo, sul documento, il nostro impero coloniale. Gli *Annali* non vogliono essere letteratura: vogliono essere il documento dei documenti, la più nitida rassegna di dati obiettivi, che si sia mai vista nel mondo coloniale. « Studio » riprende per noi il buon significato latino di zelo per la verità, di fervore indagante e documentante. Non c'è mai stato tanto bisogno quanto oggi, di « dimostrare », su questa solida base, quale sia l'opera quotidiana dell'Impero italiano. I nostri vicini non cessano di ripetere maligne assurdità sul nostro conto: e noi non intendiamo perder tempo in polemiche ideologiche: vogliamo semplicemente che i fatti parlino. Di qui l'origine. di qui il piano degli *Annali dell'Africa Italiana*.

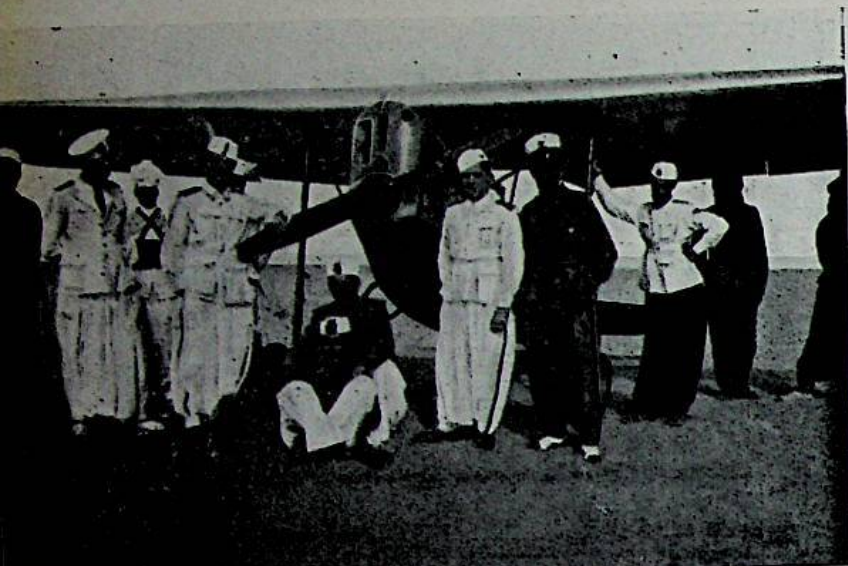
— Non avrebbero, certo, potuto esordire in più splendido modo.

— Dirò semplicemente che esordiscono a tempo. Il lavoro non ci mancherà. Ecco per esempio, l'ultimo numero della *Revue de l'Empire français*, in cui, sull'Impero italiano, uno scrittore accumula falsità che parrebbero inimmaginabili. A scrittori di questo genere, che non sono soltanto in Francia, noi non abbiamo da opporre chiacchiere polemiche: abbiamo fatti di monumentale eloquenza, ed intendiamo metterli al sole con perfetta tranquillità. Lo stile fascista è, per i nostri *Annali*, quello della superior calma, della palmare documentazione.

— Ecco, dunque, un biglietto da visita della più nitida eloquenza, senza pieghe agli angoli...

EUGENIO GIOVANNETTI





all'aeroporto di Murzuch

## Il primo collegamento aereo tra il Belgio e il Congo attraverso la Libia

È uscito in questi giorni in Belgio un volume che c'interessa dal titolo: La première liaison aérienne Belgique-Congo, par la Lybie. Ne è autore un noto valoroso aviatore belga, il Comandante Arnold de Looz-Corswarem. Si tratta di un volo turistico di alta portata compiuto tre anni fa e che solo ora viene narrato nei particolari dallo stesso Conte de Looz.

Il libro è rapido e conciso ed è la stesura delle note di bordo, ma non manca di grazia e di osservazioni intelligenti su uomini e cose. È la prima volta che è stata eseguita una ricognizione in volo sul percorso Belgio-Congo attraverso la Libia. Come vedremo, il volo ha una importanza assai notevole di carattere non solo turistico, ma soprattutto commerciale. Diamo uno sguardo alla fortunata impresa.

Il 17 dicembre 1934, dunque, senza chiasso e senza appoggi ufficiali, il Comandante de Looz, a bordo di un modesto aeroplano da turismo, munito di motore Gipsy da 100 cavalli, con circa 1000 chilometri di raggio d'azione e 150 chilometri orari di velocità di crociera, si levò in volo da Bruxelles tentando di raggiungere a tappe la lontana Léopoldville, nel Congo Belga: un balzo di 7700 chilometri. Aveva precedentemente tutto studiato e stabilito sulla carta; e, dopo essersi convinto che « la questione era possibile », volle sincerarsene meglio andando personalmente a vedere. Come abbiamo detto, si trattava di riunire per via aerea il Belgio al Congo, passando attraverso la Libia (anziché attraverso l'Algeria), abbreviando così di circa 2000 chilometri l'itinerario anteriormente seguito dagli apparecchi della Sabena, colleganti il Congo al Belgio. L'esperimento, se non aveva nessun carattere straordinario, non voleva nemmeno avere il solo valore di un'avventura sportiva. Duemila chilometri di volo in meno, rappresentano — tra l'altro — anche una sensibile economia nel consumo dei carburanti.

Il 24 dicembre, dopo una felice ma non facile traversata del Mediterraneo che lo ha portato a Tunisi, il Conte de Looz atterra a Tripoli, cordialmente accolto al campo della Mel-laha.

Il Maresciallo Balbo riceve il Comandante de Looz, vivamente interessandosi al suo progetto: il più largo appoggio e ogni assistenza sono stati disposti lungo tutto il tragitto sulla Libia.

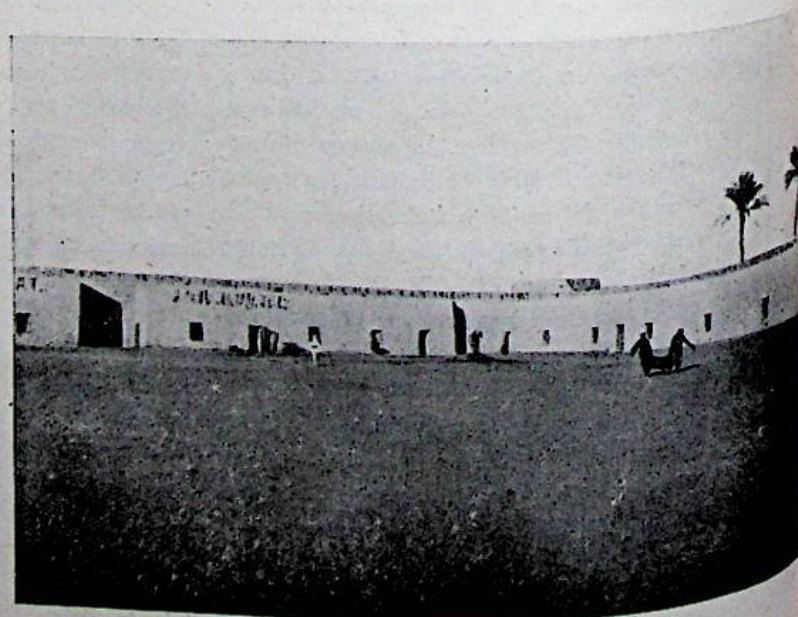
Il 27 dicembre il Conte de Looz è già in aria con la prua al Garian. E' poi la volta di Misda. I punti di riferimento e le piste (veri boulevards, come dice il Comandante) sono perfettamente visibili e le oasi si staccano nettamente sul bianco della sabbia. Dopo Misda l'apparecchio punta su Gheria e

quindi su Sciueresf. Ed ecco presentarsi la Hammada, il vasto altipiano disseccato, incubo degli esploratori che un secolo fa, e con i pochi mezzi dell'epoca, coraggiosamente la traversarono alla ricerca d'una via di penetrazione verso il lago Ciad. Due ore di volo (300 chilometri di percorso) su un terreno arido e roccioso. Poi, un tratto nero all'orizzonte: è Brach, con la fresca vallata dell'Uadi Sciati. Il volo continua perfetto. Ecco Sebha. Una virata di 30 gradi, e via in direzione di Murzuk. Finalmente anche questa città appare, inondata di luce. Per il Comandante de Looz un primo sogno si concretizza. Il volo Tripoli-Murzuk è durato 5 ore e venti primi: 800 km. sono stati lasciati alle spalle.

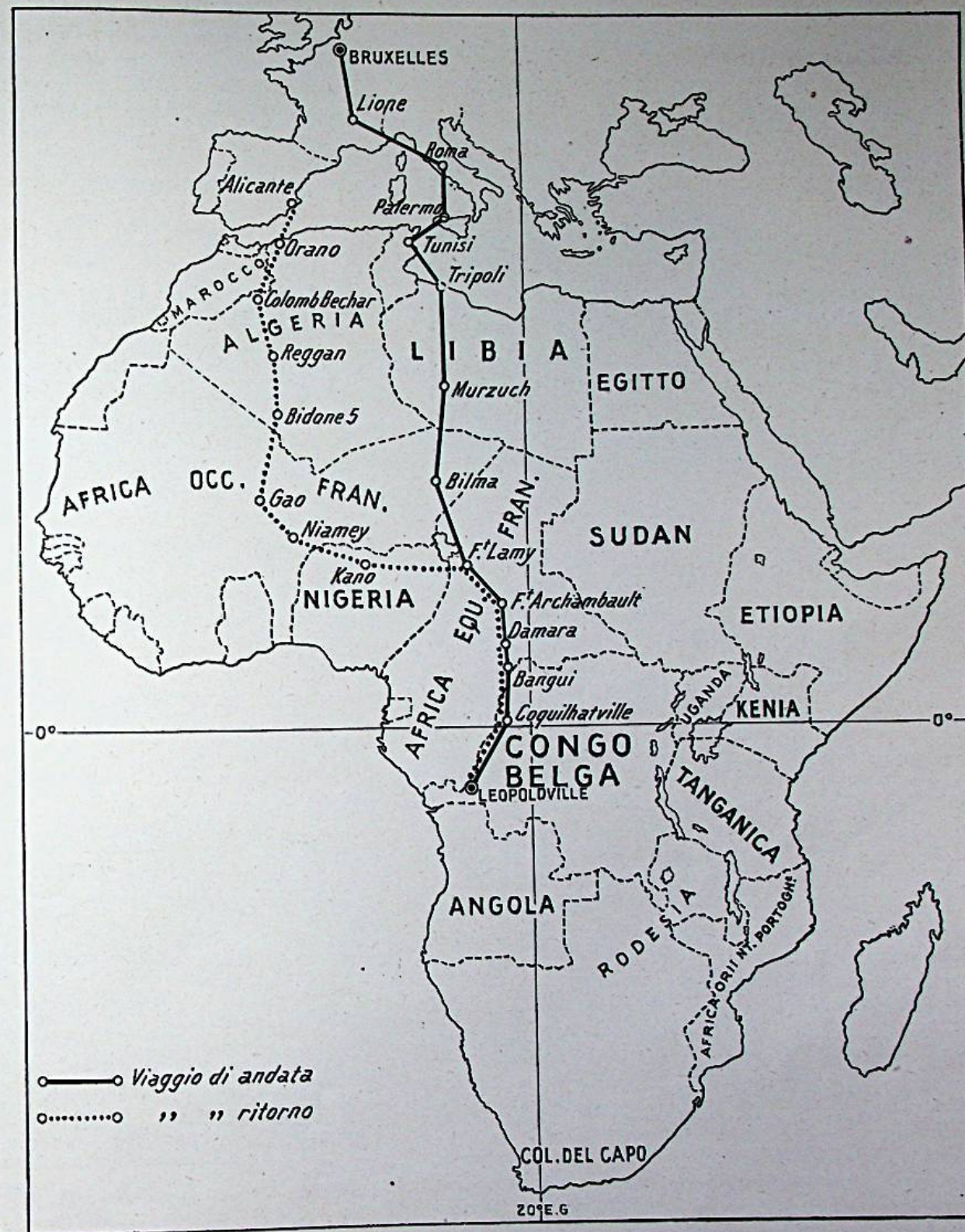


Fino a Murzuk, grazie ai frequenti punti di riferimento ed alle numerose oasi, il volo è andato egregiamente; ma è da Murzuk in poi che si presentano le maggiori difficoltà.

Il Comandante de Looz lo sa perfettamente; ma non v'è motivo di inquietarsi. Se nessuna seria difficoltà lo ha contrariato sino alla frontiera della Libia, grazie principalmente all'ottima carta che gli è stata data a Tripoli e sulla quale



Murzuch - interno del forte



Cartina del raid Belgio-Congo attraverso la Libia

le rotte sono già esattamente tracciate, egli sa benissimo che la stessa cosa non avverrà nell'Africa Equatoriale Francese la cui carta, per quanto recente, lascia molto a desiderare: piccola scala, pochi dettagli... e di poco affidamento. Bilma, per esempio, località più importante della regione, non è messa bene a posto: si tratta d'un errore di longitudine di forse mezzo grado (circa 50 chilometri). Ed il resto, verso il Ciad, somiglia a Bilma!...

E' lungo questa tappa Murzuk-Bilma, di ben 800 chilometri e senza alcun punto di riferimento intermedio, che il Conte de Looz — più che altrove — dovrà ricorrere alle sue doti di buon navigatore, per correggere esattamente la deriva ed avere la certezza di arrivare a destinazione...

A Murzuk, insieme agli ufficiali italiani del presidio, la carta viene ancora minutamente esaminata per individuare i punti di riferimento che serviranno l'indomani. Così, fino alla frontiera libica, tutto dovrà andare perfettamente. Dopo la

frontiera, la rotta che tenta il Comandante de Looz non è mai stata affrontata.

Il 23 dicembre, all'ora prevista, il Conte de Looz è già su Catrun. Da qui una successione di oasi lo guiderà fino a Tegerhi, estremo villaggio fezzanese. Sarà poi la volta di Tummo — ad un'ora ed un quarto di volo — ultimo punto di riferimento importante prima di dirigersi su Bilma, a 500 chilometri più a Sud. Finalmente, dopo peripezie di vario genere, anche Bilma è raggiunta, finché il 4 gennaio, dopo altre cinque tappe e con l'arrivo a Léopoldville, la prima parte dell'esperimento è felicemente compiuta.



Per il viaggio di ritorno, allo scopo di poter stabilire un confronto tra le due rotte, il Comandante de Looz seguirà l'itinerario abituale, che è più lungo.



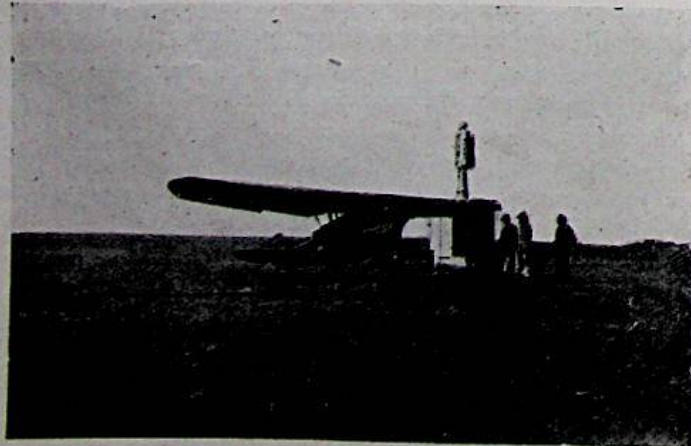


Niger a Gao

Da Léopoldville risalirà, cioè, fino a Fort-Lamy (Africa Equatoriale Francese), punto di biforcazione delle due rotte. Da Fort-Lamy punterà su Kano (720 km.), quindi su Niamey (altri 720 km.) e da qui su Gao, nell'Africa Occidentale Francese. Da Gao, con un volo di 700 km. si porterà al « Bidon V », attraversando la desolata regione del Tanezruft, in pieno Sahara, e poi, sempre puntando a Nord, toccherà Reggan, Colomb-Béchar e Orano (Algeria). E' precisamente dopo aver seguito le due rotte — e quindi in piena conoscenza di causa — che il Conte de Looz dichiara che l'itinerario svolto nell'andata, non solo è il più corto, ma anche il più facile. La distanza, infatti, tra Orano e Fort-Lamy è di circa 4350 chilometri, da Tripoli di 2350 chilometri. Inoltre, seguendo l'itinerario abituale, s'incontrano numerose difficoltà di terreno: la catena dell'Atlante, gli altipiani da Orano a Colomb-Béchar, la zona accidentata da Béchar ad Adrar ed infine il Tanezruft che, senza la palificazione artificiale che vi è stata fatta, sarebbe praticamente insormontabile.

Sotto ben altro aspetto si presenta invece la rotta Tripoli-Lago Ciad, ove il terreno non ha gli ostacoli e gli inconvenienti del vecchio itinerario e dove — nel tratto italiano — è possibile svolgere rapida opera di ricerca in caso di smarrimento di rotta o di arresto del volo, grazie principalmente alle numerose stazioni radio disseminate lungo il percorso (Garian, Misda, Gheriat, Sciùref, Brach, Sebha, Murzuk, el-Gatrun e Tegerhi), ai numerosi punti di riferimento, ai campi di fortuna ed agli aeroporti (questi ultimi in numero di undici) esistenti lungo la rotta. Oltre a ciò le carte sono esatissime e le varie località vi sono riportate con assoluta

#### Il famoso bidone n. 5



precisione.

Il Comandante de Looz chiude il libro con queste significative parole: « Se tra qualche tempo l'utilizzazione regolare di questa via facilitasse le nostre relazioni col nostro impero coloniale, potrei rallegrarmi d'aver contribuito, nella misura dei miei mezzi, alla realizzazione di un'opera utile al mio paese ».

Le parole del Comandante de Looz sono belle e modeste.



L'itinerario libico per recarsi al Congo o al Lago Ciad è certamente il più breve, il più agevole e pratico. Su questo stesso percorso i nostri aviatori Albertini e Varzi compirono un esperimento sportivo, Italia-Lago Ciad, nel febbraio 1937.

Partiti da Milano con un apparecchio turistico, munito di motore Gipsy rovesciato, di 200 cavalli e capace di sviluppare una velocità di 140-150 chilometri all'ora, giunsero d'un solo balzo a Tripoli. Dopo una breve sosta nella capitale libica spiccarono il volo per Murzuk e Bilma, proseguendo quindi per Fort-Lamy (Lago Ciad) ed il Congo Belga.

I risultati del volo dei due aviatori privati italiani hanno un valore tecnico, sportivo e di studio. Il volo ha dimostrato come si possano raggiungere abbastanza facilmente le zone del Lago Ciad e delle grandi caccie equatoriali con apparecchi da turismo a scopo sportivo.



Bilma - Il villaggio indigeno

L'importanza aeronautica della Libia ed i vantaggi naturali che essa offre in virtù della sua posizione geografica nelle comunicazioni aeree tra Europa e Africa sono dunque evidenti. Dal 1934 la Libia ha fatto grandi progressi nell'attrezzatura aeronautica; ed i mezzi e le provvidenze che essa pone a disposizione dell'aviatore esistono non solo lungo la rotta meridionale (Tripoli-Tummo), ma anche lungo la linea costiera (Pisida-Amseat), non escluse tutte le altre rotte della regione. Così, ad esempio, l'aviatore che voglia recarsi da Tunisi al Cairo sa che, servendosi della rotta litoranea, lunga 1600 chilometri di percorso può contare su una perfetta rete di servizi radiotelegrafici e meteorologici, fattori importanti per la buona riuscita d'ogni volo.

Non c'è dubbio che la Libia ha un ruolo speciale di prim'ordine come zona internazionale per le linee aeree. O presto o tardi le linee destinate al centro-ovest dell'Africa dovranno passare per Tripoli. Si può dire che è fatale.

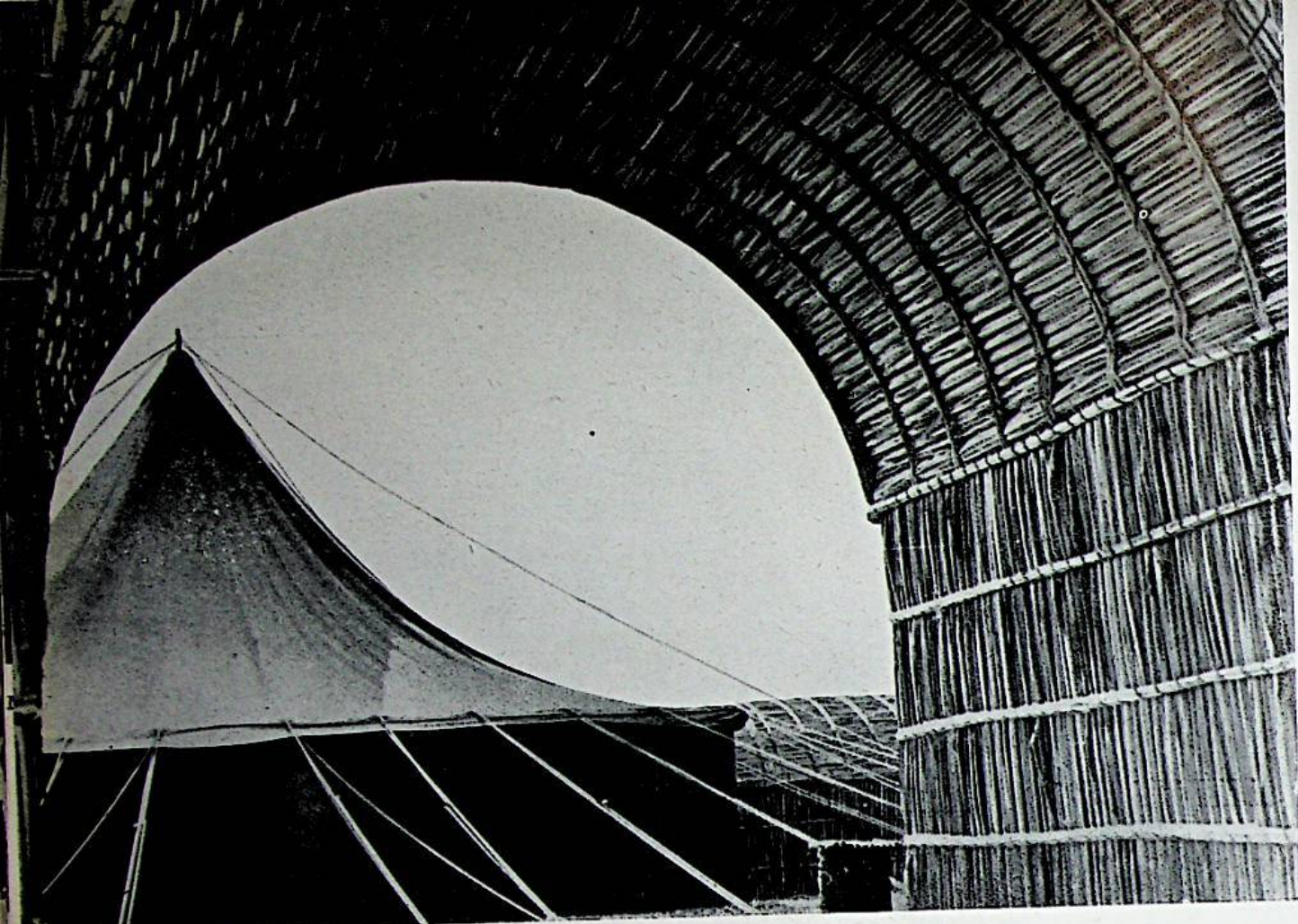
UMBERTO BELLINI

## TRIPOLI



Un nuovo viale che congiunge il Lungomare alla piazza della Cattedrale attraverso il palazzo della Previdenza Sociale (Archit. Di Fausto)





Una volta a tutto sesto

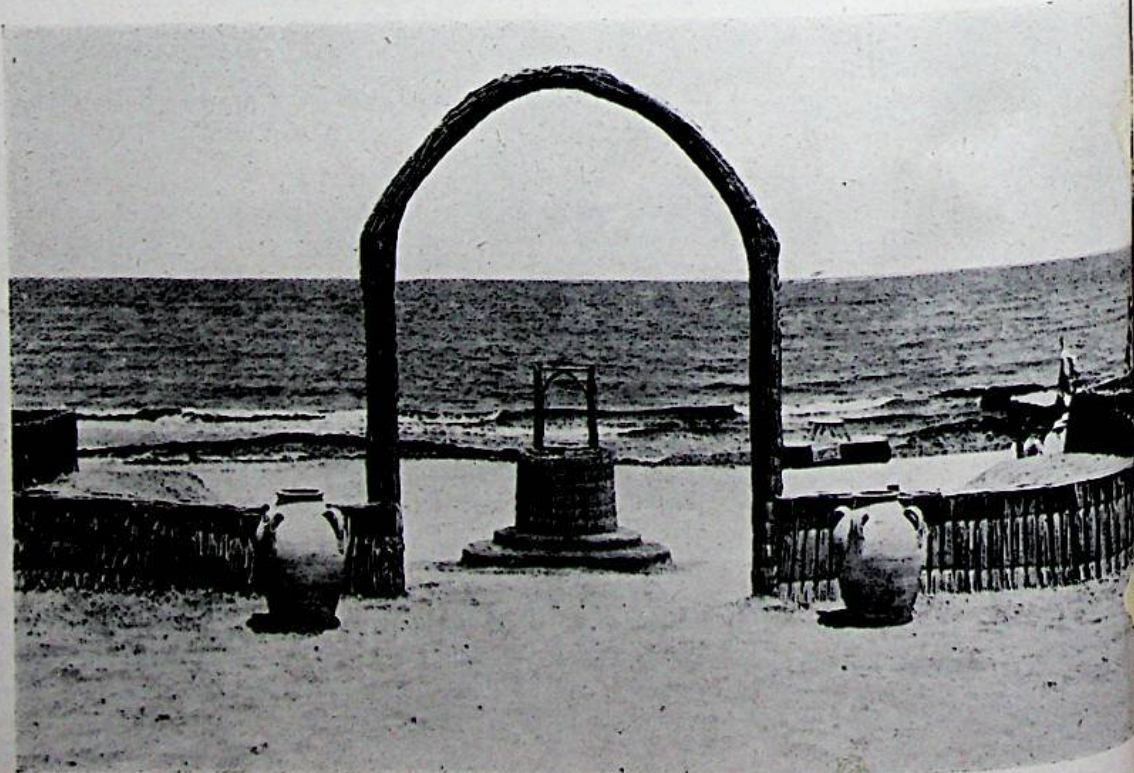
# ARCHITETTURE ESTIVE

## LA ZERIBA DELL'AVIAZIONE

*L'anno passato la nostra rivista pubblicò alcune fotografie ed una nota riguardante la zeriba dell'Aviazione: si illustrava cioè l'originalissima costruzione di un piccolo e grazioso ritrovo balneare, ideato e costruito dal Magg. Angelo Reali, ad uso degli ufficiali dell'aeroporto. E oggi noi ritorniamo sull'argomento per testimoniare la bontà dell'idea e gli ottimi risultati pratici che questa produsse.*

*Per la zeriba dell'Aviazione fu-*

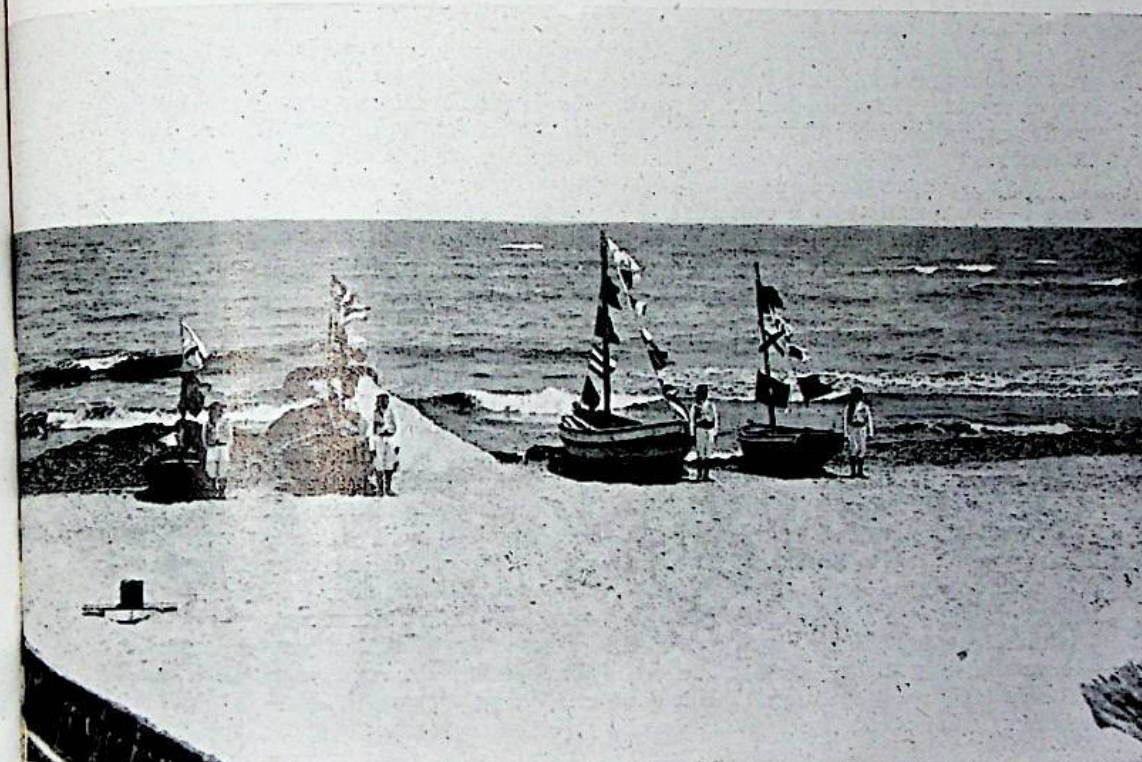
Il pozzo incorniciato dall'arco d'ingresso dà un carattere di cortile all'italiana alla spiaggia



*rono impiegate alghe marine intrecciate e legate a fasci e a cortinaggi a formar archi, volte, architravi, pilastri, cupole, colonne e frontoni.*

*Il più bell'esempio di architettura vegetale fu realizzato nell'ac-*

L'angolo del leopardo nell'accampamento reale



*curve ben fuse e accoppiate con i piani verticali e orizzontali.*

*Dopo questa esperienza e questa perfezione l'architetto dei muri d'alghe, ha ritoccato quest'anno la zeriba dell'Aviazione portando in essa tutte le modifiche e gli abbellimenti della nuova tecnica costruttiva arricchita di un anno di esperimenti.*

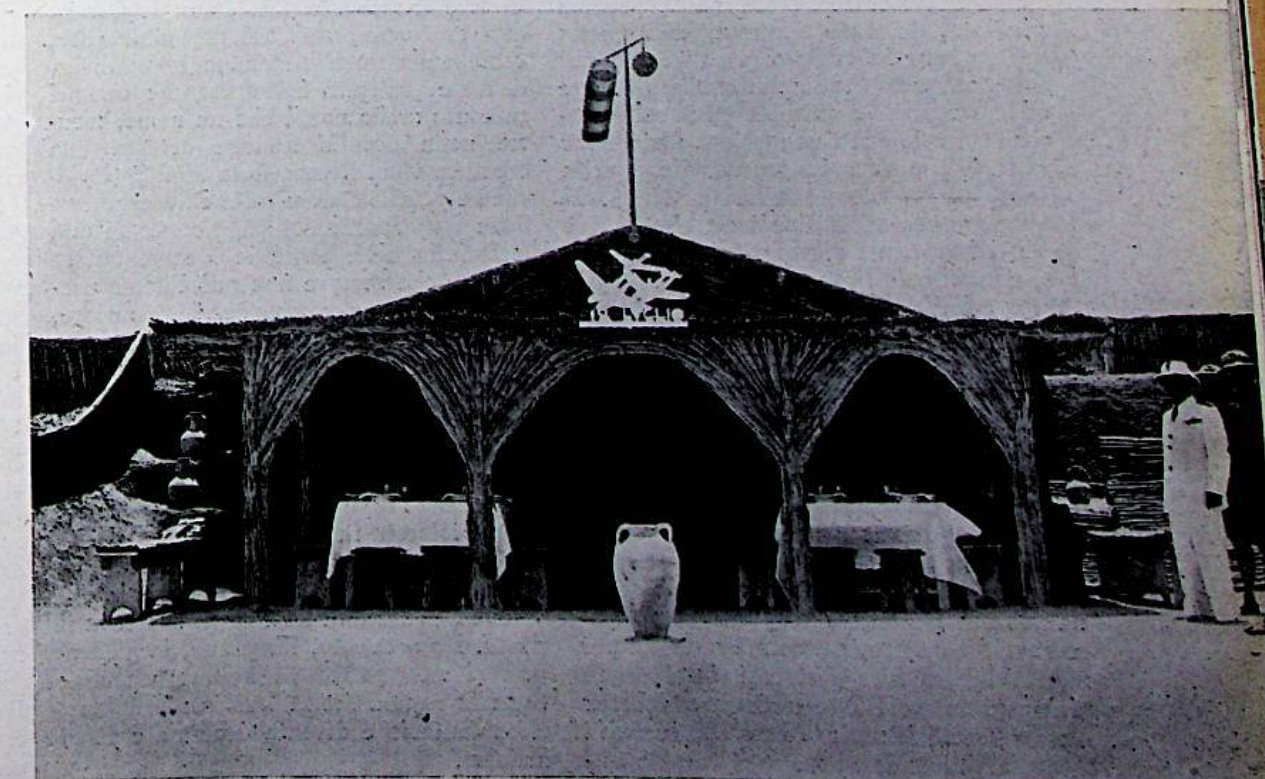
*Senza voler supervalutare questa forma di architettura vegetale possiamo dire però che per certi tipi di costruzioni temporanee è certamente la più indicata e la più originale.*

La spiaggia di fronte alla zeriba

*campamento allestito presso il villaggio agricolo Gioda in occasione del viaggio in Libia del Re Imperatore.*

*Lì il costruttore dimostrò non soltanto il felice impiego del materiale, ma un vero e proprio gusto architettonico d'artista che conosce i segreti dell'arte e del mestiere. I nostri lettori hanno avuto modo di vedere le fotografie dell'Accampamento reale e di ammirare la felice disposizione delle masse e dei volumi, delle linee*

L'arco gadamesino applicato alla zeriba dell'Aviazione





# VECCHIE NOVELLE E VECCHI NOVELLIERI

Un uomo amava la donna di Giuhà.

Un giorno le mandò il suo paggio, un giovanetto imberbe e di bell'aspetto, cui disse: «Va da lei e dille di prepararsi alla mia visita». Il paggio andò, ma la donna, come lo vide, non potè trattenerlo dall'abbracciarlo. Seguì quello che in casi simili soleva accadere. Ma il padrone, vedendo che il paggio tardava, venne a cercarlo; e la donna, vedendolo venire fece nascondere il paggio sotto il letto, e ricevè l'amante come al solito. Ed ecco che picchia alla porta Giuhà, il marito. «Levati» ordina la donna all'amante, «levati» va nel cortile, sguaina la spada e inveisce contro di me». Quegli così fa e Giuhà, entrato in casa, chiede: «Che voleva quell'uomo?». «Marito mio — la donna risponde — è il nostro vicino; il suo servitore s'è salvato da lui rifugiandosi presso di noi, e lui lo ha inseguito per ucciderlo; ma io lo ho nascosto sotto il letto». Allora Giuhà disse al giovanetto: «Vieni fuori, fanciullo, e prega Iddio per la donna onorevole che ti ha reso questo grande servizio. Che Iddio la ricompensi!».

La novellina è un po' smilza, un po' spiccia e disadorna, ma non è del tutto priva di una certa graziosa malizia.

Essa è vecchia e veneranda: da molti e molti secoli va su e giù per il mondo, e di tanto in tanto qualche novelliere la rimette a nuovo, sì che essa ora si presenta disadorna e povera e ora rivestita di bella prosa; ma è sempre la stessa.

Ornatissima ci appare nella sontuosa prosa del Boccaccio, in quella settima giornata, in cui, appunto, si ragiona delle «beffe le quali o per amore o per salvamento loro le donne hanno già fatte ai loro mariti»; giornata di novelle giocose, fra le quali non poteva non trovar posto, dopo così lungo viaggio, quella della «onorevole» moglie di Giuhà. E narra, adunque, il Boccaccio che fu già in Firenze «una giovane donna, e gentile, e assai bella, di nome Isabella, moglie d'un cavaliere assai valoroso», la quale si innamorò di un giovane chiamato Leonetto: «e a dare al loro amor compimento molto tempo non s'interpose». Ma di Madonna Isabella «s'innamorò forte tal Messer Lambertuccio, uomo spiacevole e sazievole, che, con minacce, come colui che possente e temuto era, la indusse a fare il piacer suo». Ed ecco che un giorno, essendo Isabella insieme con Leonetto, sopraggiunse Lambertuccio; subito la donna nascose Leonetto, ma poco dopo giunse anche il marito. La donna si tenne per morta. Ma, subito gettatasi dal letto in terra, prese partito e ordinò a Messer Lambertuccio di uscir di casa sua con aria sconvolta, recando in mano il coltello nu-

do e profferendo minacce. Quegli così fece e il marito, incontratolo, si meravigliò e chiese alla moglie che fosse. Allora Isabella raccontò che Lambertuccio voleva ammazzare un giovane e che questi, avendo trovato per ventura la camera aperta, vi si era rifugiato, e che lei s'era messa sull'uscio e aveva impedito a Lambertuccio di entrare. Il marito la lodò e, fatto venire fuori dal nascondiglio Leonetto, lo confortò e gli diede da cenare; poi, fatto montare a cavallo, lo menò a Firenze e lo accompagnò fino a casa sua.

Ecco, adunque, i punti estremi di una lunga evoluzione: la novellina, dopo essere stata narrata mille volte nei *suk* di Bagdad o di Damasco, dopo essere stata raccontata da femmine arabe e persiane, siriane e berbere, giunge in Occidente. Ivi viene tradotta in spagnolo, in francese, in italiano, e, infine, va a finire fra le esperte mani di Boccaccio, che la rinnova tutta, la fa italiana e la rimanda in giro per il mondo.

Ma come si è mai trasformato nel corso di così lungo viaggio il modesto racconto originario! e come sono mutati i personaggi!

Giuhà, che nella novellistica araba è una specie di personaggio popolare fra semplice e furbo, progenitore semita del siciliano Giufà, e che due scrittori franco-egiziani, alcuni anni orsono, presero per protagonista di un loro fortunato romanzo, diventa, nella novella italiana «un cavaliere assai valoroso e da bene», ma che ha la disavventura di «non soddisfare troppo alla sua donna». Costei, alla sua volta, così nel racconto arabo, come nella novella italiana è donna ardente e piuttosto intemperante: ma nel racconto arabo non è che un nome, mentre nella novella italiana diventa una creatura viva. Boccaccio la dipinge «giovane e gentile e assai bella e avvenevole». Essa s'innamora del paggio per la più femminile delle ragioni: «come spesso avviene che sempre non può l'uomo usare un cibo, ma spesso desidera variare, non soddisfacendo a questa dama molto il suo marito, s'innamorò d'un giovane, il quale Leonetto era chiamato». Eccola tutta tremante all'annuncio dell'arrivo del marito; eccola, dopo il primo istante di smarrimento, prendere partito e immaginare l'ingegnoso inganno; eccola, tutta scolorata in viso, narrare al marito la fiaba dell'inseguimento, descrivere la scena immaginaria di Lambertuccio che voleva entrare e di lei che gli sbarrava il passo. Lo spavento, l'inganno, la menzogna si susseguono in agitata vicenda; tutta la rapida scena è rivissuta da una ricca fantasia e diventa dramma e farsa insieme.

Nè meno vive sono le figure dei due amanti di Isabella. L'uno, Leonetto, l'amante del cuore, piacevole e gentile, sebbene non di gran casato. Egli non si fa pregare per nascondersi dietro la cortina del letto; probabilmente ha paura più della donna; certo perde la testa, mentre lei non la perde affatto. Bel giovane, ma di piccolo animo; come conviene che sia un amante del cuore. L'altro, Lambertuccio, «spiacevole e sazievole», ma prepotente e pronto ad abusar del potere o della sua posizione sociale; e Isabella, benchè non lo ami affatto, anzi a mala pena lo sopporti, pure si è condotta «a fare il voler suo», «conoscendo come fatto era» e cioè sapendo che le sue minacce non sarebbero state vane.

In una parola, di quanto una creatura di sangue e di muscoli sopravanza una vana ombra, di tanto la novella del Boccaccio supera lo smilzo raccontino arabo. Questo non fa che un rapido accenno all'antefatto per giungere alla scena farsesca finale. Quella, invece, fissa dei caratteri, dipinge delle creature, con le loro passioni, con i loro vizi, con le loro malizie. L'uno pone dei nomi: Giuhà, la moglie di Giuhà, il paggio, quasi si potrebbe dire dei segni algebrici. L'altra crea dei personaggi.

Fu opera meritoria quella che eruditi italiani, francesi e tedeschi compirono per ricostruire le tappe del lungo viaggio percorso da tante novelle, che i conquistatori arabi o i mercanti veneziani e genovesi portarono in Occidente. Questa indagine fu già fatta in modo esauriente e completo dal Landau per tutto il Decamerone (*Die Quellen des Dekamerons*); da altri — per esempio dal Paris, dal nostro d'Ancona — per altre raccolte. Un preziosissimo contributo apportò a questi studi e, in genere, allo studio del *folklore* comparato la grande opera postuma di René Basset, *Mille et un contes, récits et légendes arabes* - Tomes 4 - *Maison-neuve frères, Paris*. La maggiore novità di questa grande opera fu che, mentre le molte traduzioni pubblicate in Occidente delle *Mille e una notte* o del *Libro di Sindbad* o di altre collezioni di novelle, di aneddoti e di racconti arabi sono semplici traduzioni, e cioè non fanno ravvicinamenti o raffronti con le altre letterature, il Basset, invece, a molti racconti aggiunse note preziose, in cui, con una erudizione sicura e sconfinata, tracciò brevemente la storia dei temi e delle loro successive trasformazioni. Altra novità importante fu che il Basset non tradusse grandi raccolte tradizionali, ma attinse, invece, dai più diversi scrittori arabi: moralisti, storici, viaggiatori, agrografi, poligrafi, commentatori, e anche, benchè

con discrezione, alla tradizione popolare.

Di tutti questi temi, che egli pazientemente raccolse e studiò, alcuni provengono dalle civiltà più remote ed antiche: dalla Persia, per esempio, o dall'India; altri sono arabi; e alcuni si fermarono fra gli arabi, altri passarono in Spagna o in Francia, ove si mutarono in *fabliaux* e in *lais*, o in Italia. Altri ancora provengono dall'Occidente greco-romano e dai greci o dai bizantini furono trasmessi agli arabi, come quello delle gru di Ibico o l'altro di Aristotele cui la cortigiana impone la briglia e la sella. Insomma, le origini più varie e le sorti più diverse. Il Basset ci diede come la fotografia di questi temi al momento in cui essi sostarono o nacquero fra gli arabi. Questi racconti, a volte ingenui o portentosi, a volte scaltri, a volte grassi e burleschi, furono da lui colti e fissati in una determinata tappa del loro viaggio da un popolo all'altro e da una civiltà all'altra. Non è esagerato affermare che, di questa grande opera, frutto di tutta una esistenza di lavoro e di studio, non possa, oggi, fare a meno chiunque intenda studiare una qualunque delle raccolte occidentali di novelle, dal Novellino al Decamerone, dai *fabliaux* o dalle *Cent Nouvelles* allo *Hep-tameron*, dal *Libro de los engaños y los asayamientos de las mujeres* al *La Fontaine*. Anche di alcuni temi di Shakespeare o di Molière troviamo in questi volumi del Basset gli antenati oscuri. Solo sorprende non trovar citato nella ricchissima bibliografia un novelliere per molti aspetti così notevole come il nostro Banello. Nè si dica che queste indagini erudite poco o nulla aggiungano alla valutazione di un'opera artistica e in niente ne facilitino la comprensione. Esteticamente, ogni opera d'arte è un'entità per se stante e può esser valutata da sola; ma storicamente, essa si congiunge, attraverso una trama di mille fili, al tempo in cui sorge, al popolo fra cui sorge, alla civiltà, ai costumi, alle idee morali del suo tempo. Ricostruire questi fili, ricomporre questa trama significa intendere meglio l'opera d'arte stessa e la sua intima essenza.



La novella dell'amante e del marito insieme ingannati portò un tempo il titolo «La donna del vaccaro e i suoi galanti» e fece la sua prima apparizione in san-crito, nella così detta *Hitopedasa* o «l'Istruzione Utile», antica raccolta di favole, di racconti morali, di apologhi, tratti in gran parte dal *Panciatranta*. Molti di questi racconti devono essere assai antichi poichè sembra che abbiano ispirato alcune sculture del I e forse anche del II secolo avanti Cristo. La novella, per altro, esiste anche nel «Libro del Pappagallo» (*The enchanted Parrot* - trad. B. Halé Wortham). Altra versione ne diede il Benfey traducendola dal *Panciatranta*. Dall'India, poi, essa passò nei paesi del Levante: fu tradotta e raccontata con leggere varianti in arabo, in siriano, in persiano, in ebraico, in greco. Nella letteratura araba, essa appartiene al ciclo di Sindbad, ma compare anche in altre raccolte e collezioni. Giunge, infine, in Occidente, forse per il tramite della «Di-



Lo stratagemma della bella moglie Isabella che accusa Lambertuccio davanti al marito Giuhà per salvare Leonetto, l'amante del cuore (Schizzo di A. Funi)

sciplina Clericalis» di Pietro Alfonso. Per la versione spagnola il Basset ricorda il *Libro de los engaños y de los asayamientos de las mujeres*; poi ecco ancora la decrepita novella nel *Lai de l'épervier*, studiato da Gaston Paris; riccola nelle *Gesta romanorum* e, infine, nel Boccaccio e nel libro delle faccende di Poggio sotto il titolo: *Callida consilia florentinae foeminae in facinore deprehensa*.

Così i popoli più diversi si sono serviti degli stessi temi, degli stessi racconti, degli stessi schemi per esprimere il loro humour o la loro tristezza, la loro gioia di vivere o il loro pessimismo, per descri-

verci i loro costumi e la loro morale, in una parola, per dirci le loro idee sulla vita. E così, affidate alla sola tradizione orale o a qualche raro manoscritto, queste novelle sono sopravvissute al mutare delle civiltà, hanno viaggiato attraverso tre continenti, hanno attraversato i millenni, sono giunte a noi. Oggi le novelle vengono stampate nella terza pagina dei grandi giornali e sono diffuse a centinaia di migliaia di copie; pochi le leggono e ventiquattro ore dopo nessuno se ne ricorda. A quanto pare, la linotype non è garanzia di eternità.

A. GUERRIERO